

Protocollo sul welfare

«Il sì al referendum passa dai pensionati»

Lo dicono l'ex ministro Maroni e l'ala estrema del sindacato: la consultazione è un bluff

TOBIA DE STEFANO

Lo dicono usando formule e modalità differenti. Ma alla fine il concetto è lo stesso. «Se al referendum sul protocollo sul welfare (l'accordo dello scorso 23 luglio tra Governo, Confindustria e sindacati), che si terrà l'8, il 9 e il 10 ottobre, prevarranno i "no", sarà solo per il voto dei pensionati». E quel voto non gli va giù. Non va giù all'ex ministro del Lavoro Roberto Maroni e non va giù, qui sta la notizia, anche alla Rete 28 Aprile. L'ala intransigente della Cgil, che si batte per "l'indipendenza e la democrazia sindacale".

«Se il referendum venisse fatto solo tra i lavoratori - spiega il capogruppo della Lega alla Camera - non ho dubbi, il protocollo verrebbe sonoramente bocciato. I sindacati ancora una volta usano il trucco, faranno votare anche qualche milione di pensionati per

diluire la rabbia dei lavoratori». E poi si spiega meglio: «Sarà il sì dei pensionati. I sindacati sono ancora e sempre di più il partito del pensionati e non più dei lavoratori».

Partono da lontano, ma arrivano alle stesse conclusioni i lavoratori che hanno partecipato ieri all'assemblea pubblica presso la Camera del Lavoro di Milano. C'era il numero uno della Fiom, Giorgio Cremaschi, e con lui tanti altri "compagni", pronti ad additare le scelte del segretario della Cgil Guglielmo Epifani, a rivendicare l'autonomia dei sindacati e bocciare senza mezzi termini tutti i punti del protocollo.

Si parte dalle pensioni «Che non aboliscono lo scalone Maroni, ma inseriscono solo piccoli scalini senza risolvere il problema di base della perdita del valore d'acquisto delle pensioni». Si continua con i lavori usuranti «Assurdo il tetto di 5 mila lavoratori usuranti all'anno. Mettere dei paletti vuol

dire eludere qualsiasi discorso sul merito». E si finisce con la mancanza di un limite ai contratti a termine, "dopo 36 mesi sono previste procedure conciliative presso gli uffici del lavoro con l'assistenza dei sindacati". «Ma quale sindacalista - ci si chiede in assemblea potrà mai scoraggiare un lavoratore a rinnovare il contratto?». Per non parlare della decontribuzione degli straordinari.

Insomma non c'è proprio nulla da salvare. Ma quello che non va proprio giù ai compagni della "Rete 28 Aprile" sono i metodi. «Con la destra politica della Cgil che sta mettendo in campo tutta la forza del suo apparato formato da funzionari e astuzie burocratiche per zittire la voce del no».

Ci si lamenta perché alle assemblee dei pensionati i delegati contrari al referendum sono quasi insultati. «Ci sono troppe irregolarità». Perché

nelle stesse assemblee comanda la voce degli alti funzionari che non convocano o escludono chi la pensa diversamente. «Anche perché la grande stampa (basti vedere la paginata «da 30-40 mila euro sulla Repubblica di ieri che sprona a votare il "sì") sta dettando le regole del gioco. «Falsate», appunto. Non c'è gara. Non c'è confronto. «Non si sa prende la parola un altro compagno - dove si svolgerà il referendum. Nè si conoscono le modalità». Ma di più. «Su tutto - conclude - aleggia una sorta di ricatto. O si vota sì o ci teniamo la Maroni. O si vota sì, oppure cade il Governo. Non si parla di merito. Il sindacato così non fa più l'interesse dei lavoratori ma fa politica. Di certo se lo stesso protocollo lo avesse proposto un governo guidato da Silvio Berlusconi ci sarebbero state mobilitazioni e scioperi, e non certo un referendum che suona tanto come un bluff».

